

Dai programmi ai soggetti

di *Alfredo Reichlin*

Ci sono nuovi soggetti della politica, giovani e donne soprattutto, su cui può far leva un riformismo che voglia porsi all'altezza degli eventi cui si sta assistendo. Su questo riflette Alfredo Reichlin nella nota introduttiva ai lavori del Comitato di Indirizzo di Italianieuropei del 14/03/2011.

Di fronte ai cambiamenti epocali a cui stiamo assistendo è opportuno interrogarsi su se siamo davanti, in conseguenza di essi, alla nascita di nuovi soggetti. Parlo di nuove soggettività politiche e culturali sulle quali possa far leva un riformismo che voglia porsi all'altezza delle cose. Dopotutto è una nuova umanità che si sta formando. E i cambiamenti (anche in Italia) sono tali da spingerci a tentare di gettare lo sguardo al di là della contingenza: almeno tentare. Avverto molto questa esigenza anche perché non credo che basterà una manovra dall'alto per porre fine agli effetti più profondi del ventennio berlusconiano. E se guardo all'afasia della sinistra continuo a pensare che un grande partito si afferma e occupa la scena se sa interpretare la novità del conflitto dominante e rappresentare i suoi attori. Insomma se è chiaro dove si colloca, con chi e contro chi.

Mi chiedo, prima di tutto, in quale quadro tendenziale ci muoviamo; quale sia la tendenza di fondo. E nel farlo parto dal giudizio espresso sul "Financial Times" da Martin Wolf alcuni giorni fa: «dopo tre anni dall'inizio della crisi ci rendiamo conto che dopotutto essa non è stata l'avvio di un crollo mondiale. Dopo tre decenni di deregolazione la tendenza è per un maggiore intervento dei poteri pubblici, ma pur sempre nel quadro intellettuale e istituzionale precedente». Un giudizio che Salvatore Biasco rende più esplicito quando sottolinea che gran parte degli effetti portati nel tempo (30 anni) dall'indirizzo neoliberalista della mondializzazione persistono: frammentazione della società, rovesciamento dei rapporti di forza sul mercato lavoro, svuotamento della democrazia, allargamento delle disuguaglianze. Le banche, inoltre, sono diventate più grandi di prima e più potenti di prima,

per cui il cuore del potere, almeno in Occidente, resta nelle mani di una ristretta oligarchia. Non basta quindi constatare che il modello liberista ha fallimento, pesa il vuoto di un nuovo pensiero capace di misurarsi con una domanda cruciale: il mondo può essere governato sulla base di un così grande squilibrio tra la potenza dell'economia globalizzata e il potere della politica intesa come libertà delle comunità di decidere del proprio destino?

Attraverso molti segnali questa contraddizione sta cominciando a manifestarsi. Guardiamo al sommovimento che sta scuotendo il mondo arabo, con effetti geopolitici e geoeconomici che certamente saranno molto profondi e in cui non entro. Non penso però che si tratti solo di rivolte del pane o di fanatismi religiosi. Credo che, tra molte altre cose, stia diventando esplosiva la contraddizione tra l'avvento di nuove generazioni acculturate e la condanna di larga parte di esse alla disoccupazione, al precariato e all'emarginazione politica e culturale. È questo il "grande spreco" di cui ha parlato anche per l'Italia il governatore della Banca D'Italia Mario Draghi (30% di giovani disoccupati), ma che diventa tanto più esplosivo in presenza di regimi autoritari e corrotti. È l'esempio di quelle nuove soggettività di cui parlavo all'inizio e su cui far leva. Aggiungo che è molto importante il venir meno della classica tesi americana, formulata da Samuel Huntington, secondo cui tra l'Occidente e il mondo musulmano sarebbe inevitabile una guerra di religione e che quindi non ci sarebbero spazi di dialogo. Potrebbe invece risultare vero il contrario. Potremmo assistere a un nuovo ruolo del Mediterraneo come centro di nuovi incontri politici e culturali.

Sottolineo questa speranza ma non ne sottovaluto le enormi difficoltà. Diventa obbligatorio chiedersi dove va l'Europa. L'Europa è più che mai il luogo che definisco come il nostro modo di essere. Quanto alla Cina, l'interrogativo che pongo qui allo scopo di valutare il suo ruolo cruciale è come questo enorme paese farà fronte all'avvento anche delle nuove generazioni anche in quel paese. Il capo degli industriali siciliani, Ivan Lo Bello, si interrogava di recente sul fatto che

si affaccia a livello internazionale un inedito capitalismo di Stato che cerca di coniugare mercato e compressione dei diritti politici e sociali. Un nuovo patto sociale sembra emergere (la Cina ne è l'epicentro): è un patto sociale che postula uno scambio tra crescente prosperità collettiva, benessere individuale, efficienza e capacità decisionale dello Stato da un

lato e rinuncia a rivendicare diritti politici e civili dall'altro. «Questo –egli diceva – è il nostro “concorrente” più temibile, che ha l'ambizione di scrivere una nuova storia radicalmente diversa da quella che ha accompagnato la vicenda economica e civile dei paesi occidentali».

Non so quanto un simile giudizio sia fondato. Lo smentirebbero i nuovi problemi che si sta ponendo la dirigenza cinese, la quale appare decisa ad affrontare i troppo grandi squilibri dello sviluppo, spostando risorse verso la produzione di beni pubblici e servizi. Ma di quali beni pubblici e di quali servizi? Difficilmente potrà lì replicare il modello dell'Occidente. Dovrà inventare un nuovo rapporto tra produzione e consumo, quindi un diverso modo di vivere. Nasceranno nuovi protagonisti, nuovi bisogni di cittadinanza.

In ogni caso la crisi della democrazia rappresenta il problema centrale del mondo attuale. Ed è l'esito non della mondializzazione in sé, ma del modo in cui essa sta procedendo, cioè come causa ed effetto di uno squilibrio crescente tra la potenza di una economia mondializzata e il potere della politica privata dei suoi strumenti fondamentali (il vecchio Stato nazionale come decisore ultimo a fronte di una economia nel passato largamente domestica).

Arriviamo così al punto che mi preme discutere: come pensiamo di affrontare questo problema? Solo ipotizzando nuove istituzioni sovranazionali (certo, anche), oppure affrontando, finalmente, il modo in cui cambia il ruolo della politica in società che la rete della comunicazione unisce, pone a confronto, ma che proprio per questo mette a nudo le grandi differenze. E ciò rende difficile il loro stare insieme. È una questione molto nuova rispetto a tutta la nostra esperienza storica. Si tratta essenzialmente del problema di come rappresentare e dare potere a una umanità che si deve confrontare con una molteplicità di opportunità e di rischi, di bisogni e di domande che si producono su una scala molto vasta, che scavalca i vecchi confini. Le risposte sono difficili ma una cosa mi sembra chiara: non basterà affidarsi al mercato che si autoregola né alla tradizione socialdemocratica. Bisognerà andare più nel profondo dei problemi sociali e culturali. Muovere da essi in nome di una visione più alta dell'interesse generale, e quindi di una nuova idea del progresso umano. Dopo mezzo secolo – piaccia o no – torna in campo questo grande tema.

Pensiamo a che cosa hanno rivelato le 200 piazze italiane occupate dal movimento delle donne. Lì c'era non solo una nuova idea di sé delle donne, ma una visione più ampia della realtà. Si esprimeva una nuova idea della politica, si andava ben al di là di una rivendicazione di autonomia; c'era l'idea di cambiare non solo il proprio posto nell'ordine esistente ma il vecchio ordine nel suo insieme. Mi è sembrata una nuova soggettività che si conquista la scena, un movimento che sposta l'accento dalla rivendicazione dei propri diritti a una reinterpretazione del mondo, a una rilettura complessiva del sapere.

C'è quindi molto da riflettere. Si avvertono anche segni di risveglio della sinistra in Europa, a cominciare dalla Germania. Ma è una sinistra diversa, che si forma su nuove tematiche, come, ad esempio, quella ambientalista.

Ecco il senso di queste mie sommarie riflessioni: spingere il riformismo a uscire dal pensiero debole di questi anni. Ma, attenzione, non per nostalgia di "sinistrismo" o in nome di non so quale nuova "narrazione", ma come risposta al modo in cui ha fatto irruzione nel tessuto democratico occidentale questa forma nuova di economia a dominanza finanziaria, che obbedisce non solo a logiche di profitto (non ci sarebbe in ciò nulla di strano), ma tali da distruggere il legame sociale, da rompere quei compromessi e quei valori che sono il necessario presupposto dei regimi democratici. So che questo tema è molto ostico al pensiero "liberal" di questi anni. Tuttavia è un fatto che gli i suoi effetti sono stati catastrofici. E non mi riferisco solo quelli economici (la bolla speculativa) ma quelli morali e perfino antropologici: un sistema economico basato sull'azzardo morale, sul debito che genera debito e sul denaro che produce denaro non può che condurre alla devastazione delle risorse naturali e all'impoverimento dei ceti laboriosi.

Ecco la grande questione con la quale dobbiamo tornare a misurarci: il destino e il ruolo del lavoro. È vero che nella società moderna il lavoro non è tutto, ma ciò che sembra venire meno è il grande edificio storico della modernità. Quell'edificio che (a differenza del passato in cui le figure rappresentative erano figure del non lavoro: nobili, soldati, sacerdoti, avventurieri, mentre il lavoro era il sottosuolo della società, il servo) vede protagoniste le nuove grandi forze produttive: la borghesia e il proletariato. E, attraverso il loro conflitto, il

mondo occidentale converge verso la costruzione di un nuovo ordine: i diritti e i doveri, la libertà e la democrazia.

Ricordo a me stesso che quello che viene chiamato capitalismo (questa parola indefinibile usata pochissimo perfino da Marx) è una vicenda storica peculiare non di tanti secoli fa e non è solo un fenomeno economico. È stato ed è una civiltà, ed è stato anche, sia pure nelle forme più crudeli e tormentate, un processo di emancipazione dell'uomo da vecchi vincoli. La mia domanda quindi è: quella di oggi è solo una sua variante o una rottura che ci pone di fronte a problemi veramente nuovi di convivenze e di sostenibilità?

Non mi voglio infilare in una disputa storiografica. Voglio solo ricordare che, se la cosiddetta economia di mercato è cresciuta in simbiosi con la civiltà europea ciò è avvenuto non perché aveva scoperto il mercato (il quale esisteva sotto i regimi più vari da millenni) ma per il fatto che il potere politico dettava al mercato quelle regole che lo rendevano non certo il luogo dell'uguaglianza ma nemmeno quello della lotta tra belve. È ciò che un economista e uno storico come Paolo Prodi chiama il "dualismo", un dualismo inteso come non coincidenza del potere politico con quello economico e come compresenza e concorrenza di norme etiche e di diritto positivo con l'avidità dell'uomo economico. Il che ha rappresentato quel fattore che ha via via portato allo sviluppo dell'uomo moderno, e quindi alla creazione della democrazia e dello Stato sociale.

C'è qualcosa che non regge in una situazione che è tornata a considerare il lavoro un residuo. È una grande questione politica, non sindacale. Che si intreccia con un'altra grande questione di cui parliamo poco e cioè con l'evoluzione in atto dell'idea di impresa (strumento per creare "valore" agli azionisti attraverso il gioco di borsa oppure luogo dove con la collaborazione di forze diverse si fa l'innovazione e si crea l'economia reale?). A chi considera questi temi troppo radicali e poco riformisti vorrei ricordare che ciò che è in gioco è il fondamento della democrazia. Su cosa si regge, infatti, una democrazia e su che cosa si basa la vitalità delle istituzioni se un giovane sa in partenza che la sua vita e il suo destino saranno solo una successione di lavori precari? D'accordo, il lavoro non è tutto, ma senza di esso come potrà quel giovane costruire la sua persona e farsi carico di un'etica pubblica? Cosa diventa in queste condizioni una comunità? Io non sfuggo all'impressione che qui si

definisce il terreno del conflitto etico-politico oltre che sociale. Ma è proprio qui, è su questo terreno che io penso si possa formare quella nuova sintesi tra la tradizione democratica del socialismo e l'umanesimo cristiano, l'idea sulla quale alcuni di noi lavorano da anni ma finora con scarsi risultati.

Siamo di fronte a qualcosa di paradossale. Governi e banche centrali si sono indebitati per migliaia di miliardi di dollari per salvare le banche. Con l'effetto che il debito privato si è trasformato in debito pubblico. Da ciò il paradosso: mancano le risorse per gli investimenti produttivi, per lo Stato sociale, per l'occupazione e lo sviluppo. La classica situazione in cui la ricchezza privata si nutre della miseria pubblica. Affrontare un tema di questa natura impone di porre mano a una profonda riforma del sistema politico che da 20 anni condiziona pesantemente la situazione italiana: il populismo, il mito dell'uomo solo al comando. Una alternativa vincente dovrebbe fare meglio i conti con il fatto che Berlusconi non viene dal nulla ma dal vuoto creato dalla fine dei grandi partiti della prima Repubblica. I quali però, a loro volta, erano stati minati non dai giudici ma da qualcosa che riguardava il grande mutamento in atto della società occidentale. Non il "bunga, bunga" ma l'individuo definito dal consumo al posto del cittadino e della persona. Il consumismo al posto dei diritti uguali. Non parlo solo dell'Italia, evidentemente. Noto solo che questa sorta di super-capitalismo finanziario è stato, dopotutto, la risposta al venir meno di quel grande edificio della modernità di cui ho parlato e che fondava sulla libera impresa e sul lavoro la fonte del diritto e il bisogno di cittadinanza. Su questa base si sono fatti i partiti, la democrazia dei partiti. Cioè lo strumento attraverso il quale i cittadini possono non solo votare, ma misurarsi con lo Stato e con i grandi poteri reali attraverso identità collettive. Questo è il punto, altro che partitocrazia. È con le identità collettive che si era creata la possibilità di passare dalla semplice alternanza tra ceti politici a reali mutamenti dei rapporti di potere tra dirigenti e diretti. Non dimentichiamo che questo fu anche il vero motore del "miracolo" economico italiano.

Se guardiamo all'Italia di oggi, il dato di sintesi più significativo è che lo sviluppo del paese si è fermato. È come l'inizio del Seicento, ci dice Marcello De Cecco citando Carlo Cipolla, quando come oggi il paese reagisce poco al suo declino perché ne è poco

consapevole e lo è perché vive consumando la ricchezza accumulata. È un giudizio discutibile se teniamo conto della vitalità perdurante dell'Italia. È un fatto però che un processo di declino è cominciato, ed evitare di renderlo inarrestabile è in fondo il problema dei problemi. Personalmente penso che per affrontarlo bisognerebbe guardare oltre le ragioni economiche e porsi domande più di fondo, che riguardano gli assetti sociali. Che idea abbiamo di questi assetti? Che cosa c'è dietro il degrado crescente del Mezzogiorno e problemi irrisolti di natura dello Stato come la corruzione e l'enorme evasione fiscale? È colpa dei cattivi governi? Certamente. È colpa degli sbagli nella gestione del debito pubblico? Certamente. Ma gli storici di domani, dovendo spiegare questa cosa incredibile e vergognosa che un grande paese si è fatto dirigere per 20 anni da Berlusconi penso che non si accontenteranno di queste analisi. Valuteranno anche altre cose come – ad esempio – il peso, l'estensione e i legami internazionali della criminalità organizzata italiana. Secondo stime sono 20 milioni gli italiani che di fatto non sono più protetti dallo Stato e dalla legge. E adesso questo cancro si estende anche nel Nord. Diventa difficile parlare di mercato quando l'economia è sempre più governata da cricche, clan, consorterie. Quindi, la domanda che a questo punto porrei a me stesso, oltre che agli economisti, è se insieme a tutte quelle giuste misure che riguardano la riforma dei mercati, la produttività delle imprese e la lotta agli sprechi e alle rendite non bisognerebbe anche tornare a pensare gli strumenti e i soggetti capaci di canalizzare il risparmio verso beni pubblici, servizi, conoscenze, capitale sociale e capitale umano.

Certo, non possiamo riprodurre il vecchio capitalismo di Stato. E so bene che siamo totalmente integrati dentro un meccanismo di sviluppo che solo a livello europeo può essere combattuto. E tuttavia, qualunque sistema economico è, alla fin fine, un rapporto tra persone, non tra cose. E io penso che i programmi contano e incidono se sono animati da una idea adeguata ai caratteri di questa crisi. Bisognerebbe quindi pensare a definire un nuovo patto di cittadinanza. Un patto politico che sia una cosa diversa e molto più larga dei vecchi patti tra produttori del passato.

C'è un problema di risorse? C'è, ma ricordiamoci che l'Italietta miserabile dell'Ottocento fece le ferrovie, il decennio giolittiano usò la banca mista per creare il

triangolo industriale, De Gasperi fece la Cassa Mezzogiorno nell'Italia del primo dopoguerra: un investimento gigantesco nelle condizioni economiche di allora. Quali enormi possibilità ha l'Europa della moneta unica? Nella proposta di emettere eurobond c'è un possibile rilancio del riformismo europeo.

Servono nuove idee. Noi da anni non inventiamo niente. Ci flagelliamo con la crisi della sinistra ma forse non ci rendiamo conto che pur in presenza di società parcellizzate si è aperta anche una nuova esigenza che è costitutiva del genere umano in formazione, l'esigenza cioè di un nuovo "noi". Un noi che guardi oltre i singoli territori (basterebbero le sfide ormai ineludibili dei diritti umani e della protezione dell'ambiente per rendercene conto). E questa sorta di nuovo "noi" è resa possibile anche dal modo nuovo con cui già oggi si mobilitano le masse e si organizza la partecipazione popolare. È il messaggio interattivo che ha organizzato le grandi manifestazioni di queste settimane in Italia e in Nord Africa. Qualcuno dice che siamo già entrati nell'era post-televisiva (cioè oltre l'era della comunicazione passiva, unidirezionale, affidata al piccolo schermo) per passare a quella del "socialnetwork" interattivo, per cui è sufficiente un passaparola per veicolare un messaggio politico.

Dunque, concludendo: pensare una forma nuova della politica come il luogo delle grandi scelte collettive. Necessariamente i partiti, che però a differenza del passato dovrebbero poggiare su una pluralità di organismi intermedi, il cui tratto comune è una idea di progresso ispirata dalla consapevolezza che il mondo è a rischio e che governarlo è una impresa comune. Insomma un orizzonte di valori neoumanistici all'interno dei quali ogni formazione politica e culturale si colloca a suo modo. Penso perciò che sia tempo di dare molta più attenzione a nuovi organismi intermedi, anche autogestionali, a cominciare dall'impresa cooperativa, dal Terzo settore, dal federalismo. Bisogna far leva su ciò che sta già emergendo: una economia sociale che fa leva sulle enormi risorse che la grande economia non vede e che affida la gestione delle risorse alle comunità locali, anche tra unioni e accordi tra persone.

La questione sociale non è più riducibile alla contesa tra l'impresa e gli operai. È l'insieme del mondo dei produttori, cioè delle persone che creano, pensano, lavorano e

fanno impresa che subisce una forma nuova di dominio e di sfruttamento. Ma se è così ci sono le condizioni per alleanze più larghe. Sia il modello socialdemocratico come il paradigma neoliberista sono obsoleti. La politica deve saper riconoscere la ricchezza della vita sociale. Deve offrire soluzioni ai problemi collettivi che sfuggono alle vecchie identità. Torno così all'Italia. È perfino ovvio che il complesso di ristrutturazioni che ormai attendono improrogabilmente il nostro paese sicuramente non potranno essere portate avanti in un clima di guerra di tutti contro tutti. Ed è qui che si ritrova la ragione fondante del Partito democratico.